



**AUDIZIONE INFORMALE PRESSO LA X COMMISSIONE (ATTIVITA'
PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO) DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI SUL PATTO PER L'INDUSTRIA PULITA: UNA TABELLA DI
MARCIA COMUNE VERSO LA COMPETITIVITÀ E LA
DECARBONIZZAZIONE (COM(2025) 85 final)**

25 GIUGNO 2025

Onorevoli Deputate/i,

desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per l'opportunità concessa di esprimere la nostra posizione su una questione di rilevanza strategica per il futuro del nostro Paese: la transizione industriale promossa dal “Patto per l'industria pulita”, presentato dalla Commissione Europea nel febbraio 2025. Si tratta di un documento che, per ampiezza di obiettivi e radicalità dell'impianto, segna un passaggio decisivo nella politica industriale europea del prossimo decennio, con l'ambizione di coniugare decarbonizzazione, innovazione tecnologica e rilancio della competitività continentale.

Pur riconoscendo il valore di tale obiettivo e la necessità, ormai improrogabile, di affrontare la crisi climatica con strumenti coerenti, la UIL ritiene necessario sollevare alcune preoccupazioni fondate sulle ricadute sociali e occupazionali che potrebbero derivare da una sua implementazione disancorata e non coerente con la realtà del mondo del lavoro nel nostro Paese. Il documento pone al centro della strategia le cosiddette industrie “ad alta intensità energetica” e i settori chiave delle tecnologie pulite. Sono ambiti produttivi che, nel caso italiano, si traducono in pilastri del nostro apparato manifatturiero: la siderurgia, la chimica di base, la raffinazione, il vetro, la carta, l'alluminio e l'automotive. In essi si concentra una forza lavoro altamente specializzata, spesso sindacalizzata, con contratti collettivi strutturati e un ruolo fondamentale per le economie locali.

Tuttavia, nel testo della Commissione tali comparti vengono indicati come “bisognosi di un sostegno urgente” per sopravvivere alla concorrenza globale e ai costi strutturalmente elevati dell’energia in Europa. Non si tratta di una formulazione rassicurante: essa prefigura, in mancanza di adeguate politiche di accompagnamento, un rischio concreto di contrazione occupazionale, aggravato dall’assenza di obblighi vincolanti in materia di salvaguardia dell’occupazione.

Più specificamente, la UIL ritiene che numerosi distretti industriali italiani siano oggi esposti a impatti diretti derivanti dalle misure previste. Pensiamo ai poli siderurgici di Taranto, Piombino, Terni, Genova Cornigliano e Trieste, già duramente colpiti da processi di transizione incompiuti e da una crisi dell’acciaio che la riconversione green rischia di rendere strutturale. Così come la chimica pesante a Priolo, Mantova, Porto Marghera e Brindisi, dove la combinazione di elevati costi energetici, revisione normativa sulle emissioni e revisione degli incentivi ambientali mette a rischio la tenuta dell’occupazione diretta e dell’indotto. O ancora alle raffinerie di Sarroch, Falconara e Gela, al cuore della logistica energetica nazionale, per le quali la decarbonizzazione rischia di tradursi, senza un chiaro piano di transizione, nella progressiva marginalizzazione produttiva.

Un’attenzione particolare merita anche il settore dell’automotive, la cui riconversione elettrica è esplicitamente prevista dal Patto attraverso strumenti quali l’etichettatura green dei prodotti, la revisione dei criteri negli appalti pubblici e l’incentivazione della filiera europea delle batterie.

Tutto ciò, se non accompagnato da misure di sostegno adeguate alla riconversione della componentistica tradizionale, rischia di compromettere migliaia di posti di lavoro in Piemonte, Emilia-Romagna, Abruzzo e Campania, dove l’industria dell’auto costituisce da decenni un asse produttivo e occupazionale irrinunciabile.

Il Patto parla di posti di lavoro “di qualità”, e la UIL condivide pienamente questa ambizione. Tuttavia, la qualità non può essere un auspicio astratto, né tantomeno una promessa generica affidata al libero gioco del mercato. Il lavoro di qualità va garantito con atti concreti, con una governance partecipata e con strumenti certi.

A oggi, nel documento, manca una quantificazione trasparente dei posti a rischio e manca un piano europeo obbligatorio per la formazione, la ricollocazione e la protezione delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti nei processi di transizione.

È evidente il pericolo che il passaggio a modelli produttivi a zero emissioni possa avvenire attraverso una discontinuità occupazionale forzata, con costi umani, sociali e territoriali che non possono essere sottovalutati.

Inoltre, le misure fiscali e gli incentivi agli investimenti, seppur auspicabili, non vincolano in alcun modo le imprese al mantenimento dei livelli occupazionali. Così come gli aiuti di Stato e i nuovi strumenti finanziari europei rischiano di tradursi in vantaggi competitivi per pochi grandi gruppi multinazionali, lasciando prive di tutele le PMI e l'indotto locale, che costituisce l'ossatura industriale italiana.

Alla luce di queste criticità, la UIL chiede che il Parlamento italiano assuma un ruolo proattivo nella definizione delle condizioni nazionali di attuazione del Patto, promuovendo un Piano Nazionale per la Transizione Giusta, fondato su alcuni pilastri irrinunciabili: la centralità del lavoro, la concertazione preventiva con le parti sociali, la tutela dei diritti nei processi di ristrutturazione, la valorizzazione delle competenze esistenti, il rafforzamento delle politiche attive del lavoro e della formazione continua.

È necessario che i fondi europei legati alla decarbonizzazione siano condizionati alla sottoscrizione di piani occupazionali vincolanti e alla definizione di protocolli territoriali partecipati. Solo così si potranno evitare nuove fratture sociali e il ripetersi di esperienze già vissute, in cui la modernizzazione tecnologica ha coinciso con licenziamenti, precarietà e desertificazione industriale.

Più nel dettaglio dell'articolato, il documento riconosce giustamente il ruolo centrale delle competenze tra i sei fattori trainanti per un nuovo ecosistema industriale europeo.

Tuttavia, sorprende l'assenza di un esplicito richiamo a politiche strutturate di formazione e riqualificazione professionale, che rappresentano il presupposto indispensabile per rendere effettivo questo fattore strategico.

In un contesto di profonda trasformazione industriale — dalla transizione ecologica alla digitalizzazione — è essenziale garantire che le lavoratrici ed i lavoratori non solo si adattino ai cambiamenti, ma divengano protagonisti attivi dell'innovazione.

Ciò richiede investimenti mirati in formazione continua, riqualificazione delle competenze e un rafforzamento strutturale dei sistemi di istruzione e formazione tecnica e professionale.

Manca inoltre una visione integrata che colleghi le esigenze produttive alle politiche del lavoro e dell'istruzione, attraverso un reale coinvolgimento delle parti sociali, nella progettazione delle transizioni. Senza un solido pilastro formativo, il rischio è che le trasformazioni auspiccate si traducano in disuguaglianze crescenti, esclusione occupazionale e perdita di coesione sociale.

Chiediamo pertanto che le competenze non restino un mero elemento enunciativo, ma diventino un ambito prioritario di intervento concreto e trasversale in tutte le politiche industriali e occupazionali dell'Unione Europea. Le misure annunciate nel piano d'azione per un'energia a prezzi accessibili contengono elementi rilevanti, ma non si può ignorare che siamo nel 2025, anno in cui il piano dovrebbe essere in larghissima parte realizzato. Al contrario, molte azioni strutturali risultano ancora in fase di definizione o di avviamento, mentre imprese e famiglie continuano a subire gli effetti di un sistema energetico instabile e costoso. Dal punto di vista sindacale, è inaccettabile continuare a parlare di avvii “senza indugio” quando il tempo per l'indugio è ormai scaduto. La transizione energetica non può essere un obiettivo rinviabile a medio-lungo termine: deve essere un processo concreto e in corso, sostenuto da investimenti pubblici e privati, da un quadro regolatorio certo e da politiche sociali robuste che accompagnino lavoratori e territori nel cambiamento.

È necessaria maggiore trasparenza su come i vantaggi di un'energia più accessibile saranno trasferiti concretamente a cittadini, lavoratrici e lavoratori, evitando che i benefici si concentrino in pochi segmenti produttivi o finanziari. Inoltre, la promessa della neutralità tecnologica deve essere attentamente monitorata: non può diventare un alibi per procrastinare l'abbandono delle fonti fossili o per scaricare i costi della transizione su lavoratrici e lavoratori.

Chiediamo un urgente aggiornamento del piano, che tenga conto del ritardo accumulato e rafforzi la dimensione sociale della transizione, a partire da una giusta redistribuzione dei benefici, da un ruolo pubblico attivo e dal coinvolgimento sistematico delle parti sociali.

Pur condividendo l'obiettivo di accelerare la transizione energetica e la decarbonizzazione industriale, rileviamo che il quadro temporale delineato dalla Commissione è gravemente in ritardo rispetto alle urgenze reali del sistema produttivo e del lavoro. Siamo a metà 2025, e molte misure – dalla semplificazione delle norme sugli aiuti di Stato agli orientamenti sui contratti per differenza fino alle nuove regole per i mercati a termine – sono ancora in definizione o previste solo per fine anno o il 2026.

Nel frattempo, imprese, lavoratrici e lavoratori, soprattutto nei settori ad alta intensità energetica, affrontano costi elevati e incertezze strutturali senza strumenti tempestivi e operativi che facilitino investimenti, pianificazione e transizione. La contraddizione è evidente: si chiede agli Stati membri di agire “con urgenza”, ma il supporto europeo arriva con tempistiche incompatibili con l'impatto attuale della crisi energetica e climatica. Dal punto di vista sindacale, questo ritardo mette a rischio occupazione, competitività e coesione sociale, soprattutto nei territori più esposti. Le misure di flessibilità e gli strumenti di mercato, pur utili, non bastano: serve un'accelerazione concreta, con strumenti immediatamente operativi e garanzie sociali forti per i lavoratori.

Chiediamo quindi alla Commissione di rivedere le priorità temporali anticipando i provvedimenti chiave e di prevedere meccanismi di accompagnamento per i lavoratori e i settori in transizione, attraverso politiche attive, riduzione degli oneri, investimenti pubblici mirati e un ruolo più forte delle parti sociali nei processi decisionali.

L'impegno a intervenire sulle lungaggini autorizzative per favorire la decarbonizzazione industriale è positivo, ma le azioni annunciate sono generiche, frammentate e prive di un piano attuativo chiaro e immediato. Mancano valutazioni trasparenti sull'impatto sociale e occupazionale, coinvolgimento delle parti sociali e garanzie che la semplificazione non si traduca in deregolamentazione a scapito di ambiente, salute e sicurezza sul lavoro.

Ribadiamo la necessità di una visione integrata che non limiti la velocizzazione delle procedure, ma garantisca diritti e sicurezza a lavoratrici e lavoratori, riduca le disuguaglianze territoriali, renda effettiva la partecipazione sociale e assicuri un monitoraggio democratico, soprattutto nelle aree che ospiteranno nuovi impianti industriali o energetici. Solo così sarà possibile una decarbonizzazione giusta, efficace e sostenibile.

Nonostante il riconoscimento del potenziale strategico degli appalti pubblici per orientare la domanda verso una produzione sostenibile, le misure proposte appaiono deboli, frammentarie e prive di una visione sociale chiara, in particolare sulla qualità del lavoro e sull'impatto occupazionale. L'introduzione di criteri diversi dal prezzo rischia di rimanere un'intenzione priva di efficacia senza una riforma vincolante del Codice degli appalti pubblici, linee guida operative e clausole sociali obbligatorie per garantire diritti, contrattazione collettiva, salute e sicurezza lungo tutta la filiera.

Gli strumenti introdotti, come l'etichetta volontaria dell'intensità di carbonio, non assicurano trasparenza, verificabilità e non incentivano automaticamente occupazione stabile e qualificata. Penalizzano inoltre le PMI che non hanno la capacità di affrontare nuovi oneri burocratici. I riferimenti alla "preferenza europea" sono vaghi e subordinati al rispetto di impegni internazionali, senza tutele concrete contro dumping sociale e ambientale. Dal punto di vista sindacale, questo approccio non premia il lavoro dignitoso, ignora il ruolo del dialogo sociale e rinvia a tempi lunghi ogni riforma strutturale. Serve un cambio di passo immediato. L'ambizioso obiettivo di mobilitare circa 480 miliardi annui per la transizione pulita è condivisibile ma privo di credibilità senza uno strumento europeo di finanziamento solidale. La transizione non può gravare solo su capitali privati o risorse ordinarie nazionali. Serve un grande piano europeo di investimenti pubblici, con capacità di leva, solidarietà tra Stati e rapidità d'intervento. Rivendichiamo l'istituzione urgente di un fondo europeo per la transizione giusta, che sostenga lavoratrici, lavoratori e territori più colpiti, finanzi piani di riqualificazione e protezione sociale e garantisca coesione territoriale e sociale.

L'esperienza del fondo SURE ha dimostrato che l'Europa può agire con decisione e solidarietà nelle crisi sistemiche. La transizione ecologica e digitale non è meno strutturale della crisi pandemica e rischia di amplificare disuguaglianze se non accompagnata da un impegno finanziario altrettanto ambizioso.

Non basta coordinare politiche o migliorare il clima per investimenti privati: serve un impegno pubblico europeo forte, strutturale e vincolato a criteri sociali, ambientali e occupazionali.

L'obiettivo di fare della circolarità un motore di decarbonizzazione e competitività è condivisibile, ma permane una contraddizione tra intenti europei e ritardi concreti nei singoli Stati. Il riconoscimento del ruolo strategico dell'economia circolare rischia di restare teorico se Paesi come l'Italia non approvano tempestivamente le regole operative necessarie, come i decreti end of waste, fondamentali per trasformare i rifiuti in risorse.

Nel nostro Paese, alcuni decreti sono stati adottati, ma restano pendenti altri provvedimenti cruciali, con gravi ripercussioni su investimenti, innovazione, occupazione e coesione territoriale. Rivendichiamo:

1. Immediata approvazione dei decreti pendenti secondo il cronoprogramma previsto.
2. Tempi certi e semplificazioni per autorizzare nuovi impianti di riciclo e rigenerazione.
3. Coinvolgimento delle parti sociali per valutare impatti occupazionali e professionali.
4. Incentivi e strumenti di sostegno per le imprese e lavoratori della filiera circolare.

Solo così la circolarità può diventare un vero volano di sviluppo sostenibile, innovazione e nuovi posti di lavoro qualificati, evitando nuove forme di precarietà e degrado ambientale.

In conclusione, la strategia appare molto centrata su aspetti tecnici e di governance, su strumenti di misurazione, monitoraggio e coordinamento, ma manca di una chiara visione sul ruolo delle lavoratrici, dei lavoratori e delle comunità produttive. Le lavoratrici ed i lavoratori devono essere coinvolti come protagonisti attivi di questa trasformazione, con adeguati piani di formazione, riconversione professionale e tutele occupazionali. Solo così si eviteranno resistenze e conflitti che rallenterebbero la transizione.

Il richiamo all'industria a esercitare "leadership dal basso" rischia di scaricare sulle imprese, lavoratrici e lavoratori la responsabilità della riuscita senza fornire strumenti e risorse adeguate per affrontare concretamente le sfide. La sostenibilità economica, ambientale e sociale non può essere un semplice slogan, ma un obiettivo concreto da perseguire con una politica industriale integrata e un forte dialogo sociale.

Inoltre, è fondamentale che la Commissione e gli Stati membri garantiscano condizioni di parità in termini di regole e standard, ma anche che promuovano politiche pubbliche di sostegno e investimenti che accompagnino la transizione, in particolare nelle aree e nei settori più a rischio.

La decarbonizzazione può essere motore di crescita e innovazione, ma senza un piano di transizione giusta e partecipata, rischia di diventare fonte di divisioni sociali e disoccupazione. La funzione delle parti sociali e delle comunità deve essere riconosciuta e rafforzata come elemento centrale della strategia industriale europea.

La UIL continuerà a svolgere il proprio ruolo con responsabilità e determinazione, pronta a confrontarsi con istituzioni e imprese per costruire un percorso di transizione che sia davvero equa, condivisa e socialmente sostenibile. La sfida climatica è anche una sfida democratica: il cambiamento non può essere calato dall'alto, ma va costruito con il lavoro, non contro di esso.